

Università Cattolica del Sacro Cuore
Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia

Allargare lo spazio familiare: adozione e affido

a cura di Eugenia Scabini e Giovanna Rossi

VP VITA E PENSIERO

Direzione

Eugenia Scabini - Giovanna Rossi

Coordinamento scientifico

Lucia Boccacin - Camillo Regalia

Segreteria di redazione

Sara Pelucchi - Sonia Ranieri

«Studi interdisciplinari sulla famiglia»

presso Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia

Università Cattolica del Sacro Cuore

Largo A. Gemelli, 1 – 20123 Milano

© 2014 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN Ebook (formato PDF) 978-88-343-2846-0

Copertina di Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Rosa Rosnati - Eugenia Scabini - Giovanna Rossi

INTRODUZIONE

Si sente spesso parlare di adozione e di affido nei media, quasi sempre con un’accezione negativa, sottolineandone soprattutto gli aspetti problematici: lungaggini burocratiche, intoppi, contrasti tra servizi e famiglie, presenza nel mondo – e anche in Italia – di molti bambini in istituto, crisi, contrazione della disponibilità delle famiglie e così via. D’altra parte anche il procreare, soprattutto nell’Occidente, costituisce sempre più un problema che non può essere ignorato: si evidenzia nella vistosa riduzione dei tassi di fecondità che ha una molteplicità di cause legate a fattori sociali e culturali, oltre che all’aumento dell’infertilità, solo in parte compensata (e non senza itinerari dolorosi) dalla procreazione assistita. Su quest’ultimo punto poi un elemento che indubbiamente ha fortemente inciso sui connotati della filiazione è rappresentato dal ricorso alla fecondazione eterologa, scelta obbligata dalle coppie dello stesso sesso che vogliono avere figli, ma non infrequentemente anche da coppie eterosessuali.

Questo scenario rischia però di offuscare le potenzialità insite in questi due istituti giuridici, l’adozione e l’affido, che sono stati nei secoli una risposta in qualche modo spontanea del sociale al bisogno di ‘cura’ delle nuove generazioni e al tempo stesso al desiderio ‘generativo’ e prosociale delle famiglie. Il presente volume intende mettere la lente proprio su queste due forme peculiari di genitorialità: non si tratta certo di forme nuove di fare famiglia, anzi in modi forse differenti e non formalizzati come sono oggi, sono forme di fare famiglia che esistono da sempre.

L’adozione in particolare ha da sempre accompagnato lo sviluppo della civiltà occidentale: il primo riferimento scritto è contenuto nel codice di Hammurabi del XVII secolo a.C. Praticata in tutte le civiltà antiche, dagli Egizi, all’antica Grecia e alla Roma imperiale, si ricorreva all’adozione per assicurare una discendenza alla famiglia e quindi la sopravvivenza della stirpe e del cognome: garantiva dunque il diritto di eredità e la trasmissione del patrimonio familiare. Con la legislazione di Giustiniano e la diffusione del cristianesimo, compare un altro aspetto fondamentale dell’adozione, quello dell’accoglienza di un nuovo nato privo di cure familiari. Inoltre, fino a tutto il Medioevo – come testimoniano i dipinti del tempo – l’adozione

era accompagnata da un rito di passaggio in cui tutta la comunità locale era coinvolta: dunque non un affare privato, ma una risposta comunitaria al problema dell’infanzia abbandonata.

La trasmissione del cognome e dell’eredità, la dimensione corale e comunitaria e l’accoglienza di un bambino privo di famiglia costituiscono i tre fulcri attorno cui ha preso forma l’adozione attraverso la storia fino ai giorni nostri, benché oggi i primi due risultino piuttosto sbiaditi e sia posta in primo piano quasi esclusivamente la dimensione affettiva del legame (si parla infatti di ‘separazione affettiva’).

L’importanza del legame con una figura familiare per lo sviluppo psicologico è comunque piuttosto recente. Sono stati gli studi e le ricerche condotti nella prima metà del secolo scorso che hanno evidenziato come un contesto di relazioni ‘personalì’ e stabili tale da assicurare protezione e cura al bambino sia indispensabile non solo allo sviluppo psicofisico, ma alla sopravvivenza stessa. Noti sono i resoconti di Spitz e di Bowlby relativamente alla condizione dei bambini ricoverati negli orfanotrofi alla metà del secolo scorso che, seppur curati e nutriti, entravano in quella che fu chiamata la ‘depressione analitica’, fino a lasciarsi letteralmente morire, proprio perché privi di quella risorsa fondamentale che è la relazione con una figura di accudimento stabile e premurosa.

Tutto ciò è stato ampiamente recepito a livello normativo nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1959¹, ribadito più di recente dalla Convenzione de L’Aja (1993) ed ha strutturato poi anche l’attuale legislazione nazionale² che è a fondamento di questi due istituti giuridici, così come evidenziato nel capitolo di Luigi Fadiga in questo volume.

Anche riguardo all’affido sappiamo che, in forme molto diverse, per così dire spontanee, era praticato un po’ ovunque, come risposta della comunità a fronte di situazioni di difficoltà, di malattia, di assenza dei genitori per morte, per migrazione, o altro: i bambini erano affidati per periodi più o meno lunghi a parenti, a balie, a chi nel vicinato potesse prendersi cura di loro. Ma non di rado anche mandati presso parenti più benestanti che consentissero loro di vivere in una situazione di maggiore agiatezza, garantendo anche la possibilità di una istruzione.

Ai giorni nostri, seppur siano molto cambiate le condizioni sociocul-

¹ Al principio sesto si dice: “il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori”.

² Legge 149 del 2001 che riprende ed integra la Legge 184 del 1983, e che all’articolo 1 recita: “Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell’ambito della propria famiglia”.

turali, sono numerosi i casi di bambini che per i motivi più diversi sono privati del tutto o in parte di una relazione ‘sufficientemente buona’ con il padre e/o la madre. Anzi, il loro numero è senza dubbio in aumento per l’acresciuta fragilità dei nuclei familiari, sempre più spesso formati da un genitore solo e soggetti a separazioni e a fratture. In questi casi la necessità di ricorrere per un periodo più o meno limitato di tempo ad un nucleo familiare sostitutivo ritenuto maggiormente idoneo alla crescita fisica e allo sviluppo psicologico è unanimemente riconosciuta: a dire che laddove si renda necessario un allontanamento dal nucleo di origine, perché assente, carente o non adeguato, il collocamento in una famiglia, sia essa affidataria o adottiva, è da ritenersi preferibile rispetto alla permanenza, pur temporanea, in una struttura residenziale. Ciò d’altra parte è stabilito per legge nel nostro Paese (anche se, come sappiamo, non sempre messo in opera) e confermato anche dalle ricerche che hanno evidenziato come, al di là della mutevolezza delle condizioni, la permanenza in una struttura residenziale porti un notevole ritardo nella crescita fisica e nello sviluppo psicologico e cognitivo, stimato in media di circa tre mesi per ogni anno trascorso, mentre il collocamento nella famiglia favorisca un sorprendente recupero da tutti i punti di vista (van IJzendoorn - Juffer, 2006; Juffer - van IJzendoorn, 2010). In particolare, gli studi che hanno posto a confronto i bambini adottati con quei minori che rimangono in istituto o in comunità (e che di conseguenza hanno un *background* simile agli adottati) hanno sottolineato la presenza di differenze che vanno decisamente a vantaggio degli adottati, in termini di minori problemi comportamentali, di migliore riuscita scolastica, di un quoziente intellettivo decisamente superiore e di una maggiore capacità di instaurare una relazione di attaccamento sicuro (Palacios - Sanchez-Sandoval, 2005). L’adozione dunque, garantendo un ambiente di tipo familiare, costituisce effettivamente un’occasione favorevole alla crescita e consente un consistente recupero (Rosnati, 2010). Inoltre, ad ulteriore conferma del valore dell’affido, anche come soluzione transitoria, vi sono alcune ricerche che hanno evidenziato come i bambini collocati in famiglia adottiva dopo aver trascorso un periodo in famiglia affidataria abbiano potenzialità di recupero sia relazionali che cognitive decisamente superiori ai bambini che hanno sperimentato solo un periodo prolungato in istituto.

Dunque la famiglia – eventualmente anche sostitutiva a quella di origine – è l’unica capace di garantire al minore un contesto adeguato per la crescita, perché è l’unica che possa rispondere al bisogno connaturato ad ogni essere umano di una relazione stabile e personalizzata con un padre e una madre.

Consideriamo perciò l'adozione e l'affido non forme residuali di famiglia, ma forme specifiche che nella loro 'eccentricità' (Scabini - Cigoli, 2012) consentono di mettere in luce alcuni elementi essenziali del fare famiglia, elementi spesso sottovalutati dal nostro contesto culturale polarizzato attorno alle componenti emotive dei legami.

Ecco brevemente i punti chiave.

In primo luogo adozione e affido si collocano nel punto di intersezione tra sociale e familiare e ne mettono in luce la profonda interconnessione: in altre parole, di fronte al problema dell'infanzia in stato di abbandono o in contesti di fragilità e inadeguatezza, il sociale, oggi come un tempo, non può non fare appello alla risorsa famiglia per rispondere a tale emergenza. D'altra parte, come abbiamo già evidenziato, nel passato l'aspetto comunitario era evidente e ampiamente condiviso. Si tratta infatti di due forme di generatività nelle quali si rende evidente la componente sociale, in quanto impegno 'familiare' che travalica i confini della propria famiglia. A ben vedere però la dimensione sociale è sempre inscritta nella genitorialità: *mettere al mondo* un figlio, come comunemente si dice, significa infatti sostenere la crescita per inserirlo poi a pieno titolo nel tessuto sociale. Proprio per questo l'essere genitori non può essere una questione che riguarda solo i genitori, non è un affare privato, ma più propriamente sociale. Se la responsabilità è prima di tutto dei genitori, non può non essere condivisa dal contesto sociale e comunitario in cui essi vivono. Certo l'adozione e l'affido sono per loro natura 'azioni sociali' e chiedono, perché ne sia garantita la riuscita, che il sociale si impegni e sostenga la famiglia in questa impresa. Tutto ciò evidenzia appunto come familiare e sociale non possano non essere considerati come reciprocamente interdipendenti.

L'adozione origina poi, nella maggioranza dei casi, da una duplice mancanza (una famiglia per il bambino e un figlio proprio per la coppia): obiettivo non è tanto colmarla o semplicemente livellarla, ma assumerla ed integrarla in un impegno generativo (Scabini - Cigoli, 2000) e stabilire un legame genitoriale 'saltando' il dato biologico. Con l'adozione viene consegnato al figlio il cognome che ne sancisce la definitività del passaggio e l'innesto nella storia familiare. Questo aspetto, come abbiamo già avuto modo di vedere, era prioritario nell'antichità e, benché lasciato abbastanza in ombra, sussiste ancora oggi, assicurando il passaggio ereditario e l'equiparazione allo *status* di figlio naturale, come ben mostra il primo capitolo di Andrea Nicolussi contenuto in questo volume. In ogni caso, come abbiamo più volte evidenziato nella nostra prospettiva relazionale-simbolica, l'appartenenza alle storie familiari intergenerazionali del padre e della ma-

dre sono, dal punto di vista psicologico, tasselli cruciali nella costruzione del legame adottivo con il figlio.

Non per questo la *birth family*, cioè la ‘famiglia di nascita’, esce di scena, anzi occupa sempre uno spazio nella mente del figlio e non potrebbe essere diversamente, anche se con gradazioni e modalità differenti: nell’affido sul piano dell’esperienza diretta, nell’adozione sempre sul piano simbolico, ma non di rado e anzi sempre più frequentemente (anche per la diffusione dei *social network*) come possibilità di incontro (reale o solo desiderato). In ogni caso la responsabilità e l’appartenenza familiare sono sempre ad appannaggio esclusivo della famiglia adottiva.

Alla base del legame adottivo poi è posta la differenza, tema sempre centrale nelle relazioni familiari, ma che nelle famiglie adottive è particolarmente visibile: ci riferiamo innanzitutto alla differenza genetica cui si associa nell’adozione internazionale anche la differenza etnica, spesso di lingua e di cultura. Il tema della differenza, infatti, è destinato a rimanere un tema ‘sensibile’ nelle famiglie adottive, in particolare durante l’adolescenza del figlio adottato che cresce in mancanza di uno ‘specchio biologico’ (Brodzinsky - Schechter, 1990), di solito offerto dai genitori: i tratti somatici differenti rimandano infatti costantemente ad un ‘altrove’ che non può essere in alcun modo cancellato. È compito della famiglia adottiva far sì che il bambino possa sentirsi pienamente figlio dei genitori adottivi, appartenente a quella specifica famiglia e alla sua storia plurigenerazionale, pur riconoscendo che egli rimane, nel registro biologico, figlio di altri e, nel caso di adozione internazionale, anche di un’altra cultura (Greco - Ranieri - Rosnati, 2003). La sfida dell’adozione consiste proprio nel comprendere (nel senso di prendere dentro e rendere familiare) e valorizzare la differenza di origine e la storia del figlio per costruire una comune appartenenza familiare. Molto in sintesi possiamo dire che tanto più il figlio si sentirà accettato, riconosciuto e valorizzato nella sua differenza e nella sua diversa origine, tanto più sarà in grado di mettere radici nella nuova famiglia e di ‘approfittare’ pienamente della cura e di tutte le molteplici risorse che gli vengono offerte nel nuovo contesto familiare.

Anche nell’affido il tema della differenza è centrale, anche se declinato secondo modalità diverse. In questo caso, i genitori svolgono le funzioni accuditivo-educative (ritenute non adeguate nelle famiglie di origine), ma sono chiamati a mantenere e garantire un rapporto non solo simbolico, ma reale con la famiglia biologica (o parte di essa), di cui il minore conserva il cognome, ovvero l’appartenenza intergenerazionale e culturale. Anche in questo caso il rispetto della differenza è la chiave di successo dell’affido che rischia di essere fallimentare proprio quando si cerca di inglobare il

figlio in affido, senza rispettare e proteggere l'appartenenza anche alla sua famiglia di origine (Greco - Iafrate, 2001; Greco - Comelli - Iafrate, 2011). Il compito non è certamente semplice: non di rado i genitori naturali del bambino guardano la famiglia affidataria con sospetto, con invidia, e temono in qualche modo di essere espropriati delle loro funzioni genitoriali; la famiglia affidataria, dal canto suo, può vivere l'influenza della famiglia di origine in termini negativi, vederla come ostacolo alla sua crescita e assumere un atteggiamento di delegittimazione nei suoi confronti e non da ultimo i figli si possono sentire lacerati da conflitti di lealtà tra le due famiglie tanto da sentirsi costretti a 'schierarsi' o con gli uni o con gli altri. In questi casi, tuttavia, è messa a rischio la stessa efficacia dell'intervento, perché il non rispetto dei confini impedisce ai figli di godere anche dei benefici della cura che gli affidatari sono in grado comunque di garantire.

Un ulteriore elemento che adozione e affido mettono in chiaro e che oggi più che mai assume un particolare interesse è la connaturata interconnessione nella genitorialità tra il versante biologico e quello relazionale, con le sue componenti etico-affettive: a dire che anche nei percorsi di vita in cui forzatamente è necessario distinguere, come nell'affido, o addirittura operare una separazione, a volte anche netta, come nei casi dell'adozione, tra il legame biologico e la cura (che, come abbiamo visto, implica non solo il semplice accudimento, ma anche l'inserimento nella storia familiare e nel tessuto sociale) e quest'ultima viene assolta da un'altra famiglia, quella adottiva, l'interrogativo sull'origine e quindi il rimando al biologico rimane sempre vivo: a volte silente, a volte manifesto, a volte dirompente ma nel tempo chiede di essere ricomposto in un orizzonte di senso. Si arriva a ciò se si è in grado e se si è supportati nel riconoscere e tenere insieme queste due forme di bene: la vita, che è pur sempre un dono, anche nelle situazioni più drammatiche, e il suo rifiorire e successivamente svilupparsi, come ben evidenziato nel contributo di Vittorio Cigoli ed Eugenia Scabini in questo volume. Sappiamo che questa è la *conditio sine qua non* perché la persona possa aprirsi al futuro ed impegnarsi in un progetto di vita che sia propriamente generativo.

Infine, affido e adozione mettono in evidenza come la necessità di fare i conti con le proprie origini sia un'istanza originaria dell'umano: ciò che non può essere censurato e che chiede di essere rispettato è la sua accessibilità, almeno simbolica, quando non è possibile quella reale. Essa è infatti condizione cruciale per poter costruire la propria identità. Come ben illustrato in più parti dal presente volume, la complessità dell'esperienza dell'adozione e dell'affido mette pienamente in luce tutto ciò e rende evi-

dente il bisogno iscritto in tutti i figli di padre e madre, sia quelli di nascita, sia quelli incontrati attraverso i percorsi dell'affido e dell'adozione.

Allargare lo spazio familiare nell'affido e nell'adozione consente dunque di vedere in filigrana alcune proprietà costitutive del famigliare e oggi, forse più che in passato, ci aiuta ad illuminare e, ci auguriamo, anche a fare chiarezza sul significato dell'essere genitori e dell'essere figli, nella sua complessità e globalità e magari anche ad illuminarne i possibili esiti futuri.

Uno sguardo al volume

Il volume si articola in due parti. Una prima parte fornisce al lettore una prospettiva di ‘quadro’ di tipo interdisciplinare: affido e adozione sono normati dal punto di vista giuridico, ma, in quanto forme di filiazione, sono anche al centro di un ampio dibattito, che, proprio perché tratta di temi fondamentali dell’umano, travalica immediatamente il confine prettamente giuridico, come mostra in modo chiaro e approfondito il contributo di Andrea Nicolussi. Oggi questi argomenti sono alla ribalta perché toccati in modo non tangenziale da alcune questioni ‘calde’ della genitorialità e della filiazione come quello della fecondazione eterologa e dell’omogenitorialità. Certo è che in alcuni quesiti che emergono oggi all’interno di questo dibattito sembrano riecheggiare domande che nel passato sono state proprie dell’adozione e dell’affido: di chi è il figlio? di chi lo mette al mondo? della persona cui è legato biologicamente? di chi lo cura e ne è responsabile? e il figlio può crescere nel segreto o ha diritto di conoscere l’identità di chi lo ha ‘formato’ dal punto di vista genetico? e molti altri ancora. Una riedizione con accenti nuovi dell’antico dilemma tra natura e cultura, *nurture and nature*.

Nell’adozione il superamento di tale dicotomia è possibile, come mostrano Vittorio Cigoli ed Eugenia Scabini, attraverso il riconoscimento del bene di origine, del dono della vita, in qualunque modo essa abbia avuto inizio, e la possibilità di una ‘nuova nascita’, vale a dire una nuova opportunità di vita e di sviluppo offerta dai genitori adottivi e dalle loro storie familiari. Rilanciare il legame consente alla coppia di andare oltre il dolore dell’infertilità e, da parte del figlio, di non rimanere ‘incastrato’ nel rancore per ciò che non si è avuto.

Il capitolo di Donata Bianchi e Lucia Fagnini offre non solo la presentazione dei dati più aggiornati per poter definire i contorni e la consistenza dell’adozione e dell’affido, ma consente anche di inquadrarli all’interno del più ampio fenomeno dei minori che vivono fuori dalla propria famiglia

di origine e compararli con quanti (tanti!) nel nostro Paese sono accolti in strutture residenziali.

I capitoli a seguire consentono di approfondire il tema dell'adozione sotto diversi aspetti: vengono illustrati i punti fondamentali del nostro ordinamento giuridico attuale, evidenziandone i nodi ancora irrisolti (Luigi Fadiga) e ciò assume poi una maggiore chiarezza, se posto a confronto con il panorama europeo degli ordinamenti giuridici in tema di adozione (Raffaella Pregliasco); il contributo di Hervé Boéchat mostra nella realtà dei fatti gli 'anfratti' esistenti nel complesso sistema internazionale dell'affido e delle adozioni in cui possono ancora oggi, purtroppo, celarsi le *bad practices*, ovvero quelle pratiche che sfuggono al controllo degli Stati, in cui persone senza scrupoli utilizzano i minori applicando logiche di tipo mercantilistico. Chiude questa prima parte una panoramica sui contenuti delle recenti linee guida in materia di affidamento, da poco pubblicate, e l'analisi delle complessità, nuove e meno nuove, cui operatori e famiglie si trovano a far fronte in questo settore (Luisa Roncarì).

La seconda parte del volume offre invece diversi 'assaggi' sia di ricerche, recenti ed innovative, sia di modalità di intervento da poco messe a punto proprio per rispondere a quelle complessità cui si accennava poc'anzi.

Così Donatella Cavanna e Laura Migliorini propongono uno stimolante approfondimento sulla costruzione del legame adottivo attraverso il punto di vista dell'attaccamento, inteso non solo come proprietà fondativa del legame genitori-figli, ma anche come qualità del legame di coppia: questi due aspetti vanno ad integrarsi reciprocamente per offrire appunto 'una base sicura' al figlio adottivo e garantirne la sua crescita.

La ricerca longitudinale presentata da Elena Canzi e Rosa Rosnati illustra alcuni aspetti innovativi assai rilevanti sia dal punto di vista dell'oggetto di indagine sia da quello metodologico. Il *focus* è posto sui processi di recupero del bambino e sulla costruzione dei legami dal momento dell'inserimento in famiglia nell'arco del primo anno. Ma un ulteriore elemento di innovatività risiede anche nella *joint venture* tra mondo accademico e servizi territoriali, peraltro assai inusuale: questa ricerca nasce infatti dalla fattiva collaborazione tra un servizio pubblico territoriale, 'Il Cerchio', Centro Adozioni dell'ASL Milano 1 e l'Università, in particolare il Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia. I due partner hanno potuto così offrire da una parte la competenza nell'operatività e dall'altra il contributo di conoscenze, prospettive e strumenti scientificamente fondati. Il risultato? La prassi del servizio è andata modificandosi nel tempo per poter assumere ed integrare alcuni degli strumenti utilizzati nella ricerca e i risultati offrono molti spunti conoscitivi densi di risvolti operativi.

Il capitolo di Laura Ferrari, Rosa Rosnati, Sonia Ranieri e Daniela Baroni mette poi a tema un aspetto assai rilevante, ma non sufficientemente indagato nella letteratura empirica, soprattutto in Italia: l'identità etnica. I tratti somatici, più propriamente il *soma*, come abbiamo già ricordato, rimandano costantemente ad un altrove, ad una storia segnata dall'abbandono e, nei casi di adozione internazionale, ad un gruppo etnico specifico: per i ragazzi adottati rimane solo un ‘involturo’ vuoto o può assumere un qualche valore e avere un significato? Quello che emerge dall’indagine qui presentata è che la capacità degli adottati di integrare a livello identitario l’appartenenza al gruppo etnico di origine e, al tempo stesso, al nuovo contesto sociale aumenta il benessere psicologico e consente di guardare al futuro in modo progettuale.

Ci spostiamo poi all'estero, dove Wendy Tieman offre una lettura dei principali risultati emersi da una delle più rilevanti e significative ricerche longitudinali condotte nel panorama internazionale: nel Rotterdam Longitudinal Adoption Study sono stati valutati 2.148 bambini adottati nei Paesi Bassi mediante l’adozione internazionale che, al momento della prima *wave* della ricerca, avevano 10-15 anni e sono stati ‘seguiti’ poi fino all’età di giovane adulto (24-30 anni). Una ricerca davvero unica che consente di vedere nel tempo lo sviluppo di questi ragazzi, di valutarne gli aspetti di criticità insieme ai successi ottenuti, i fattori di rischio insieme a quelli protettivi.

Segue il capitolo di David Brodzinsky, uno dei massimi esperti a livello internazionale che ha contribuito a fondare e a costituire quella che oggi, anche grazie ai suoi studi e alle sue riflessioni, possiamo propriamente chiamare la ‘psicologia dell’adozione’. Nel suo contributo, in particolare l’Autore analizza il ‘peso’, ovvero gli effetti a breve e lungo termine della presenza della famiglia di nascita nella mente dell’adottato e nelle relazioni tra genitori e figli. Il compito dei genitori è sempre quello di garantire, come si è detto, l’accesso alle origini, un compito che non è puramente informativo, in quanto si tratta più propriamente di costruire e condividere i significati e di mettere parola sugli aspetti emotivi: i genitori sono chiamati a svolgere in modo peculiare la funzione di *meaning makers*, ovvero di costruttori di significato.

Il capitolo di Ondina Greco esplora le terre di mezzo tra affido e adozione: affidi che si trasformano in adozioni e adozioni in cui si sono mantenuti o sono stati rialacciati i contatti con alcuni membri della famiglia biologica. Non sono casi rari, straordinari, anzi sono sempre più frequenti. Si tratta di situazioni che ci consentono in qualche modo di uscire dalla rigida dicotomia tra affido e adozione e di intendere questi due istituti piuttosto

come poli di un *continuum*, dove nel mezzo possiamo collocare tante storie di vita che, con sfumature assai diverse, sono comprese tra questi due estremi. Non solo, ci consentono di recuperare anche una prospettiva temporale più dinamica, e non statica, nel senso che tali storie possono evolvere e in qualche modo oscillare ora più verso un polo, ora verso quello opposto.

Chiude il volume un capitolo di Raffaella Iafrate, Ivana Comelli e Livia Saviane che illustra le nuove frontiere dell'affido, ovvero quei modi innovativi di intendere tale istituto: l'affido di neonati, l'affido di ragazzi ormai maggiorenni, o l'affido di un'intera famiglia. Queste nuove forme rivelano in modo davvero significativo le potenzialità insite in questo prezioso intervento, spesso poco 'sfruttate'. Da sottolineare in particolare l'"affido di famiglia a famiglia": la famiglia diventa risorsa insostituibile non solo per il bambino che ne è carente, come avviene nell'affido 'tradizionale', ma più propriamente per tutta la sua famiglia. In altri termini una famiglia in difficoltà viene affiancata da un'altra famiglia, affinché la prima riesca a rimettere in circolo quelle risorse e quella linfa vitale che consentano di fare crescere i propri figli, senza doverli allontanare, neppure temporaneamente: si tratta dunque di un intervento realmente ed effettivamente di tipo preventivo che fa leva su quelle capacità e competenze delle famiglie, per loro natura plastiche e pertanto adatte a rimodellarsi nelle situazioni più diverse e a rispondere ad una molteplicità di esigenze. Sono dunque forme nuove di intervento a supporto della famiglia che illuminano le intrinseche potenzialità di uno strumento, l'affido, forse fino ad oggi poco valutato, se non addirittura messo in ombra e guardato con sospetto e che vanno a rispondere ai mutati e mutevoli bisogni dei bambini e delle famiglie in difficoltà. Inoltre mettono pienamente in luce, in tutte le sue sfaccettature, quella che è la risorsa per eccellenza: i legami familiari.

BIBLIOGRAFIA

- BRODZINSKY D.M. - SCHECHTER M.D. (1990), *The psychology of adoption*, Oxford University Press, New York.
- GRECO O. - IAFRATE R. (2001), *Figli al confine*, Franco Angeli, Milano.
- GRECO O. - RANIERI S. - ROSNATI R. (2003), *Il percorso della famiglia adottiva: strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*, Unicopli, Milano.
- GRECO O. - COMELLI I. - IAFRATE R. (2011), *Tra le braccia un figlio non tuo. Operatori e famiglie nell'affidamento di neonati*, Franco Angeli, Milano.
- JUFFER F. - VAN IJZENDOORN M.H. (2010), *L'adozione come opportunità di recupero*

per i bambini, in ROSNATI R. (a cura di), *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento*, Unicopli, Milano, pp. 53-62.

PALACIOS J. - SÁNCHEZ-SANDOVAL Y. (2005), *Beyond adopted/non-adopted comparisons*, in BRODZINSKY D. - PALACIOS J. (eds.), *Psychological issues in adoption: research and practice*, Praeger, Westport, CT, pp. 117-145.

ROSNATI R. (2010), *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento*, Unicopli, Milano.

SCABINI E. - CIGOLI V. (2000), *Il famigliare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, Milano.

SCABINI E. - CIGOLI V. (2012), *Alla ricerca del famigliare. Il modello relazionale-simbolico*, Raffaello Cortina, Milano.

VAN IJZENDOORN M.H. - JUFFER F. (2006), *The Emanuel Miller Memorial Lecture 2006: adoption as intervention. Meta-analytic evidence for massive catch-up and plasticity in physical, socio-emotional, and cognitive development*, «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 47, pp. 1228-1245.